



## Rinnegamento, croce e cura della vita Una rilettura dei testi sinottici

(Mc 8,34-9,1 parr; Mt 10,38; Lc 14,27)

*di Augusto Barbi*



È accaduto spesso in passato che i detti di Gesù sulle condizioni per la sequela fossero letti, dentro un orizzonte ascetico, come un invito alla rinuncia, se non anche ad un certo disprezzo di sé. «Rinnegare se stessi» diventava allora sinonimo di negare a se stessi cose che erano utili o necessarie alla propria vita oppure anche di negare bisogni fondamentali come quello di una positiva autostima e della fiducia degli altri. «Prendere la propria croce» poteva equivalere alla ricerca di sofferenza e di mortificazione come pratica ascetica in vista di un'assimilazione ai patimenti del Crocefisso. È chiaro che, in questa prospettiva, i detti evangelici servivano sostanzialmente come pretesto, a conferma di una determinata visione della vita cristiana preoccupata dell'ascetismo e di un certo controllo di sé e venivano a rafforzare una pratica cristiana individualistica e mortificante. Nel nostro tempo, dove la cura autentica per la vita propria e degli altri è fortemente sentita, c'è il rischio che su questi detti, segnati da queste riletture riduttive o forse distorte, si addensino un sentimento di rifiuto.

Lo scopo di questa breve riflessione è quello di fare un'esegesi più critica di questi detti, ricostruendone il percorso, seppur in forma semplice, dal Gesù storico alle redazioni evangeliche, per evidenziare, in negativo, come essi non supportino una visione mortificante della vita cristiana, ma al contrario, in positivo, essi aprano ad una valorizzazione della propria vita ed ad un'autentica cura per essa e per quella degli altri.

### 1. «Prendere la croce»: un detto di Gesù ?

Tra le esigenze radicali che la tradizione sinottica pone come condizione per il discepolato risalta quella del «prendere – portare la croce». Tale espressione, densa e significativa, è testimoniata in due diversi strati della tradizione: in un caso è riportata dalla triplice tradizione (Mc 8,34; Mt 16,24; Lc 9,23), nell'altro è comune alla duplice tradizione (Mt 10,38; Lc 14,27 = *fonte Q*).

La richiesta di prendere la propria croce nel cammino della sequela doveva risultare del tutto chiara nella condizione post-pasquale dei discepoli: Gesù aveva già portato la sua croce (Gv 19,17) e Simone di Cirene, figura esemplare del discepolo, aveva portato la croce di Gesù verso il Calvario (Mc 15,21). L'espressione figurata aveva trovato un suo concreto punto di riferimento nella persona e nel destino di Gesù. Essa veniva, quindi, a formulare in modo inequivoco l'esigenza per il discepolo di condividere l'orientamento e la disponibilità del Maestro.

Il fatto che la richiesta, presente nell'espressione, risulti del tutto chiara e concreta solo dopo che il discepolo ha contemplato la sorte del Maestro deve portarci necessariamente a concludere che essa è stata creata dalla prima comunità cristiana e non è mai esistita sulla bocca del Gesù storico? La risposta sembra dover essere negativa. Nell'intensificarsi delle ostilità da parte dei suoi oppositori, Gesù di Nazaret ha intravisto la possibilità di un suo morire violento ed ha avvertito i suoi discepoli che l'appartenenza a lui poteva comportare la disponibilità alla condivisione di un destino di sofferenza. Dentro questo orizzonte del Gesù storico, risultano inadeguate le interpretazioni che vedono nel «prendere la croce» un equivalente del «prendere il giogo di Gesù» (cf Mt 11,29) o semplicemente l'esigenza di essere suggellati con un «tau» (a forma di croce) come segno di appartenenza alla comunità di Gesù (in riferimento a Ez 9,4-6). Il Maestro voleva, al contrario, rendere pienamente coscienti coloro che lo seguivano della serietà e profondità del legame con lui al punto da avvertirli che esso poteva comportare disponibilità al soffrire e al dare la vita.

Resterebbe da chiarire da dove Gesù ha mutuato l'espressione «prendere la croce» per indicare tali realtà. La letteratura giudaica contemporanea non ci testimonia l'uso di questa formula se non in Midrash Gn 22,6: «Abramo

prese la legna per l'olocausto e la pose sulle spalle di suo figlio Isacco. Come uno che porta la croce sulle sue spalle». Al di là, però, dei possibili paralleli letterari, occorre avere presente che il supplizio terribile della croce era da tempo conosciuto tra i Giudei e che nella cerchia dei rivoltosi zeloti, contemporanei a Gesù, il prendere la croce era una prospettiva di morte cruenta sempre concretamente incombente. Non era difficile, perciò, a Gesù di Nazaret indicare con questa espressione figurata il destino di sofferenza e di morte che poteva attendere i discepoli fedeli a lui.

## 2. «Prendere la croce» nella catechesi sinottica

L'esigenza di prendere la croce, posta dal Gesù storico e divenuta particolarmente chiara dopo la Pasqua, è stata ripresa dalla tradizione evangelica e utilizzata dai singoli evangelisti come parnesi per le proprie comunità cristiane. E a questo livello della redazione, della teologia cioè degli evangelisti sinottici, che vorremmo ora prendere in considerazione l'espressione «prendere – portare la croce». Naturalmente, a questo livello, i detti relativi sono collocati in un preciso contesto e concatenati con altri detti. Sarà, quindi, dall'analisi dell'insieme che essi riceveranno nuovo valore e significato.

### A. Condizione per seguire Gesù (Mc 8,34-9,1 parr.)<sup>1</sup>

La triplice tradizione presenta il detto sul «prendere la croce» in un contesto uguale che appare come un blocco ben saldo nella storia della trasmissione evangelica. È presentata dapprima la confessione di fede di Pietro e l'imposizione del silenzio da parte di Gesù (Mc 8,27-30 parr.). Segue la prima predizione della passione (Mc 8,31-21 parr.) e la reazione di Pietro (Mc 8,32-33; Mt 16,22-23;

<sup>1</sup> Per un approfondimento su questi detti nella redazione di Mc, rimandiamo, oltre che ai commentari, a E. BEST, *Following Jesus. Discipleship in the Gospel of Mark*, Sheffield 1981, 19-54; P.S. PUDUSSERY, *Discipleship: A Call to Suffering and Glory. An Exegetico-Theological Study of Mk 8,27-9,1; 13,9-13 and 13,24-27*, Roma 1987, 88-140; G.P. PERON, *Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini (Mc 1,17)*, Roma 132-145. G. SEGALLA, *Un'etica per tre comunità*, Brescia 2000, 125-128.

Luca omette questo elemento). Il detto sul prendere la croce è il primo di una serie (6 in Mc, 5 in Mt e Lc) che forma una istruzione catechetica (Mc 8,34-9,1 parr.). L'insieme è concluso dalla narrazione della trasfigurazione (Mc 9,2-10 parr.). Possiamo affermare, dunque, che l'invito a «prendere la croce» è inquadrato e illuminato sia dalla prospettiva della passione-risurrezione del Figlio dell'uomo sia dallo svelamento nella trasfigurazione dell'identità profonda di Gesù risorto. La parnesi catechetica è, quindi, fondata e sostenuta dal mistero di Cristo: colui che è invitato a «prendere la croce» sa già di essere stato preceduto su questo cammino dal Maestro e sa che esso sfocia nel compimento della risurrezione.

L'insieme catechetico, a cui appartiene il detto sul prendere la croce, merita di essere brevemente illustrato perché esso aiuta a comprendere e a precisare la portata del detto stesso. Seguiremo nell'analisi Mc 8,34-9,1, offrendo qualche annotazione sulle varianti apportate dagli altri due sinottici.

### **Rinnegare se stessi**

L'istruzione, con le esigenze che essa contiene, è indirizzata, non semplicemente ai discepoli storici, ma a tutti i credenti che sono nella chiesa. Essa inizia (Mc 8,34 parr.) ponendo le condizioni per seguire Cristo, per partecipare alla sua vita e alla sua missione (cf i verbi «venir dietro» e «seguire»). Queste sono espresse con due imperativi: «rinnegare se stessi» e «prendere la propria croce». Il «rinnegare», riferito ad una persona (com'è nel rinnegamento di Pietro: Mc 14,30.68.70), significa un non riconoscerla, un non tener conto di essa interrompendo il precedente legame. Al discepolo, perciò, è richiesto, in primâ istanza, di non rimanere legato a se stesso e al desiderio assoluto della propria autoaffermazione. Questo movimento di rinuncia al proprio radicale egoismo prelude ad un nuovo movimento di apertura fiduciale (cf Lc 12,8s dove «rinnegare» è opposto a «confessare» nella fede). Questo movimento positivo è espresso dal comando di prendere la propria croce. Si tratta, nella fede, di accettare di condividere fino alla morte il cammino di disponibilità e di apertura di Gesù. Mc e Mt, nella loro formulazione, sembrano intravedere la possibilità di una fedeltà fino al martirio. Lc, atten-

to all'esistenza del credente nella storia, sottolinea che il prendere la croce è esigenza di «ogni giorno». In tal modo, egli ammonisce a sopportare quotidianamente le difficoltà che possono provenire da una vita fedele alle esigenze di Cristo.

### **Perdere la vita**

Alla richiesta del rinnegamento di sé e dell'assunzione della croce, fa seguito (Mc 8,35 parr.) un detto che vuole motivare tale richiesta. Esso è formulato in forma paradossale attorno alla contrapposizione «perdere la vita» e «salvare la vita». Una formulazione di tal genere è vicina a insegnamenti che si ritrovano nella letteratura giudaica: «Che cosa deve fare l'uomo per vivere? Essi rispondevano: Uccida se stesso! E che cosa deve fare l'uomo per morire? Essi rispondevano: Viva per se stesso!» (b Tan 66a). Il tono paradossale ed enigmatico che il detto evangelico manifesta è determinato innanzitutto dal fatto che un'azione è presentata come avente per conseguenza l'esatto contrario («chi salva perde» e «chi perde salva») e poi dal fatto che il termine «vita» assume un duplice significato reale («la vita così come essa appare» e «la vita nella sua realtà profonda e definitiva di fronte a Dio»).

Poiché le due parti, di cui il detto si compone, culminano ponendo in risalto la condizione escatologica della vita di fronte a Dio, occorre concludere che il detto si propone come ammonimento ai credenti a non definire la propria vita secondo la superficialità e l'apparenza, ma a valutarla nell'ottica della definitività e del giudizio divino. Conseguentemente a queste osservazioni, l'insegnamento evangelico va così interpretato: State attenti a valutare in profondità l'orientamento della nostra vita! Infatti colui che all'apparenza sembra «salvare» la propria vita perché ne dispone egoisticamente per la propria autoaffermazione, di fatto, nel giudizio di Dio, la sta definitivamente perdendo e frustrando; al contrario, colui che, ad uno sguardo superficiale, sembra perdere la propria vita perché la apre fiduciosamente e ne fa dono, di fatto, nel giudizio di Dio, la sta definitivamente salvando e realizzando.

Non è inutile, forse sottolineare, che tra azione e condizione conseguente, tra orientamento di vita e situazione escatologica non c'è successione temporale, quasi che il

perdere ora la vita sia nell'attesa di una salvezza concessa nell'al di là. Piuttosto l'azione porta già con sé la sua conseguenza e l'orientamento di vita include già il giudizio escatologico: proprio mentre sembra che si stia perdendo la vita, la si sta definitivamente realizzando di fronte a Dio. La morte non sarà altro che l'ultimo e supremo evento nel quale l'apertura fiduciale o la chiusura egoistica sanciranno irreversibilmente la salvezza o la perdizione. Occorre, infine, notare che l'apertura fiduciale richiesta dal «perdere la vita» è da Mt e Lc specificata con «a causa mia», mentre Mc aggiunge anche «e del Vangelo». È il legame con Gesù Cristo ed è l'accettazione-condivisione della sua dedizione nell'evento della croce che costituiscono il fondamento e il criterio del «perdere la vita» da parte del discepolo. Mc che, in un'ottica più espressamente ecclesiale, pensa al Cristo morto e risorto presente nell'annuncio-testimonianza della comunità cristiana, sottolinea che anche la fedeltà a questo «Vangelo» è una ragione per cui «perdere la vita» fino a disporsi al martirio.

Una volta che si è così esplicitato il senso di Mc 8,35 (parr.) si vede più chiaramente il suo legame con 8,34 (parr.) e la sua funzione di motivazione rispetto alle esigenze di sequela là formulate. Il «rinnegare se stessi e prendere la croce» appaiono realmente come un «perdere la vita a causa di Gesù e del Vangelo». È, però, proprio in questa apparente perdita che l'ammonimento evangelico vuol far intravedere la reale salvezza e la definitiva realizzazione della vita di fronte al giudizio di Dio.

### **Che giova guadagnare il mondo?**

Alle esigenze e all'ammonimento, sopra presentate, vengono agganciati, attraverso la parola-chiave «vita», due detti di natura sapienziale (Mc 8,36s parr.; il secondo detto manca in Lc). Essi hanno portata universale (riguardano ogni uomo) e sono espressi nella forma di un interrogativo retorico che attende risposta negativa. Il primo detto constata come verità indiscussa che la vita è il bene più prezioso per l'uomo e che il possesso di tutto il mondo non compensa la sua perdita (cf Lc 12,13-21). Il pensiero corre sul filo del Sal 49,14-15: «Questa è la sorte di chi confida in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole. Come pecore sono avviati agli inferi, sarà loro pastore la

morte; scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà ogni loro parvenza: gli inferi saranno la loro dimora». Il detto, però, inserito nella sequenza dei precedenti dove l'accento era posto sulla vera vita, quella escatologica, acquisisce una valenza più profonda. La fatica dell'uomo teso ad accumulare ricchezze e proprietà su questa terra non vale nulla se poi egli danneggia la vera vita perdendola. Ancora una volta, come in Mc 8,35 parr., l'ammonimento tende a portare i credenti ad un giudizio profondo sull'esistenza, non affidandosi ad una valutazione di superficie che vede nella ricchezza un mezzo infallibile per dare fondamento e sicurezza alla vita. La vita vera e definitiva si ha solo nella fedeltà a Gesù e al suo Vangelo.

Il secondo detto prosegue nella linea del primo: la ricchezza non è sufficiente perché l'uomo non può pagare nessun riscatto per sfuggire alla morte e continuare a vivere. È naturale il rimando a Sal 49,8-10: «Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine e non vedere la tomba». Se il senso originario del proverbio doveva chiarire l'impossibilità di garantirsi la sopravvivenza per mezzo della ricchezza, il contesto attuale impone un senso diverso perché l'orizzonte è ora quello della vita vera, escatologica. Perdere questa pienezza di vita, rifiutando di seguire Cristo, magari fino alla fedeltà del martirio, è una catastrofe irreparabile: nessuna realtà può riscattare questa situazione di rovina.

### **Non vergognarsi**

Il detto di Mc 8,38 (par. Lc 9,26; assente in Mt) è legato ai precedenti da un «infatti» e offre una nuova prospettiva sul pericolo e la possibilità di venir meno nella fedeltà a Cristo e al Vangelo. Viene messo in primo piano il possibile fallimento del discepolo nell'ottica della parusia e del giudizio del Figlio dell'uomo. Il termine centrale è qui il «vergognarsi». A differenza del «rinnegare», che solitamente fa riferimento al rifiuto del legame con una persona, «vergognarsi» sembra maggiormente riportabile alla mancanza di coraggio nel difendere una causa. Si intravede sotto la formulazione del detto la condizione della comunità post-pasquale che, in una situazione di conflitto o di fronte addirittura alla possibilità del martirio, è nel perico-

lo della defezione da Gesù e dalle sue parole, cioè dal «Vangelo». Da questo pericolo è messo in guardia il discepolo, il quale vede in Gesù il Figlio dell'uomo che verrà come giudice nella gloria con la stessa potenza del Padre. In questa condizione giudiziale, la situazione di chi ha defezionato è indicata quasi nella forma della legge del taglione: Cristo si vergognerà di lui e non difenderà la sua causa. Nell'insieme del contesto, il detto tende a sollecitare ancor più l'adempimento delle esigenze della sequela («rinnegare se stessi», «prendere la croce», «perdere la vita per Gesù e per il Vangelo») mettendo davanti la disastrosa condizione escatologica di chi, anche solo per paura o mancanza di coraggio, verrà meno nel momento decisivo della testimonianza o del martirio.

L'ultimo detto (Mc 9,1 parr.) è più debolmente legato ai precedenti dal momento che è preceduto da una nuova introduzione. Esso non esprime esigenze, ma formula una promessa. Collocato in una posizione-ponte tra le richieste della sequela e il racconto della trasfigurazione, esso vuole forse indicare che la visione del Regno di Dio è già anticipata nella visione del trasfigurato-risorto.

*B. Distacco dalla famiglia e dai beni (Mt 10,39; Lc 14,27)*

Lo stesso *loghion* sul «prendere la croce» è nuovamente utilizzato da Mt 10,38 e Lc 14,27 (fonte Q) in contesti differenti. È interessante, perciò, esaminare brevemente questi contesti per far risaltare come il detto venga a delineare nuovi spazi di esigenze.

### **Essere degni di Cristo (Mt 10,39)<sup>2</sup>**

Mt inserisce il detto nel grande discorso della missione (10,1-42) dove esso viene a seguito degli annunci sulle persecuzioni e i dissensi familiari. Più precisamente, fa parte di una sezione che inizia solennemente con la dichiarazione che Gesù non è venuto a portare la pace ma la spada (v. 34): la sua presenza e il suo messaggio provocano ad

<sup>2</sup> Cf. su questo M. GRILLI, *Comunità e missione: le direttive di Matteo*, Frankfurt am M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1992, 157-165.277-285; D.J. WEAVER, *Matthew's Missionary Discourse. A Literary Critical Analysis*, Sheffield 1990, 112-117.



una decisione che è fonte di divisioni. Queste divisioni sono esemplificate nell'ambito dei rapporti familiari con la citazione implicita di Michea 7,6 (vv. 35-36). Il tema dell'ostilità familiare permette di agganciare quattro sentenze sulla sequela (vv. 37-39) ciascuna introdotta da un «chi», che viene a delineare una condizione per il discepolato fedele. Esso esige una scelta prioritaria e preferenziale per Cristo al di sopra del legame figli-genitori e genitori-figli (v. 37), la prospettiva del prendere la croce (v. 38), la disponibilità a perdere la vita per ritrovarla in modo autentico in Dio (v. 39).

L'intonazione cristologica di tutta la sezione è delineata sia dal legame posto tra Gesù, fonte di divisione (vv. 34-35), e le divisioni che i discepoli sono chiamati a sostenere per essere degni di lui (v. 37) sia dal fatto che le esigenze di discepolato hanno senso in riferimento a lui (cf «degnò di me», «a causa mia»). È chiaro che in questo contesto la richiesta di «prendere la croce», pur essendo più ampia e radicale, comprende anche il doloroso distacco dai legami familiari quando essi impediscono di condividere il destino del Maestro.

### **La perseveranza in situazioni difficili (Lc 14,27)**

Lc innesta l'esigenza del «portare la croce» in un contesto più ampio (14,25-33). Il quadro iniziale (v. 25) presenta folle numerose che fanno il cammino assieme a Gesù. Non è difficile vedere qui un aggancio al tema del viaggio verso Gerusalemme, dal quale acquistano valenza nuova le esigenze che Gesù porrà ai suoi uditori. Costoro sono le «folle» nelle quali è possibile intravedere le moltitudini entrate a far parte della chiesa nel tempo dell'evangelista. Le esigenze di Gesù non sono, quindi, per una cerchia ristretta ma per tutti i credenti; esse non sono condizioni per entrare nella sequela ecclesiale ma per mantenersi continuamente disponibili in essa.

Il contesto vitale in cui sembrano situarsi le richieste per la perseveranza nella sequela è quello di una chiesa che versa in difficoltà e intravede la possibilità della persecuzione (cf al riguardo Lc 21,16). Le esigenze poste al discepolo per rimanere nella fedeltà sono: odiare i parenti e perfino la propria vita (v. 26), portare la croce dietro a Gesù (v. 27), rinunciare a tutti gli averi (v. 33).

Certamente il «portare la croce» lascia balenare l'idea di un atteggiamento più continuo rispetto al più puntuale «prendere la croce». Esso riflette maggiormente l'ottica lucana di un'esistenza cristiana che si dispiega nella storia e realizza continuativamente nel tempo la radicale richiesta di condividere il destino del Maestro.

Questo assumere su di sé la sorte di Gesù ha certamente attinenza con le altre due esigenze che riguardano i legami familiari e la rinuncia ai beni. La dura domanda di «odiare» i propri parenti e perfino la propria vita non va presa letteralmente: verosimilmente essa riprende l'originario linguaggio semitico in cui era stata espressa da Gesù. Significa pertanto che l'accettazione delle condizioni di difficoltà e di persecuzione può comportare l'assunzione della dolorosa esperienza di divisione dai propri familiari, che hanno fatto scelte diverse, fino al punto di aver l'impressione di «provare odio» per loro e può includere anche l'apparente sentimento di disprezzo della propria vita, qualora questa fosse richiesta, per fedeltà a Cristo, nell'atto del martirio.

Essere perseveranti nel portare la croce può richiedere anche, in situazione di persecuzione, la disponibilità a lasciare tutti i propri beni nelle mani dei persecutori ostili alla fede. È interessante notare come Lc intercali tra queste esigenze la coppia di parabole sulla costruzione della torre e sul re in guerra (vv. 28-32). Nel presente contesto queste parabole richiamano la necessità di prendere seriamente in considerazione l'impegno che è richiesto per portare a termine il cammino del discepolato e della salvezza una volta che lo si è intrapreso. Esse sono, quindi, un ammonimento a intensificare lo sforzo della perseveranza.

### **3. Esigenze radicali per un'autentica cura della vita**

Abbiamo avuto modo di rivedere, anche se solo per cenni, il cammino che il detto sul «prendere la croce» ha compiuto nella storia della tradizione. Gesù di Nazaret l'utilizzò verosimilmente per prospettare al gruppo storico dei discepoli la possibilità che il legame con lui comportasse un futuro di sofferenza e di morte. La prima comunità cristiana comprese certamente tutta la densità di questa esigenza alla luce del cammino già percorso da Gesù verso

la morte e verso la gloria. Essa capì che il «prendere la croce» era cammino imprescindibile per ogni esistenza credente. Nei vari filoni della tradizione il detto fu perciò applicato alle diverse situazioni in cui la comunità si era venuta a trovare.

Così il detto del Signore è divenuto, di conseguenza, richiesta di accettare il martirio per fedeltà a Cristo e al Vangelo nella coscienza che solo questa disponibilità totale significava un perdere la vita per ritrovarne la piena realizzazione in Dio (Marco). Ma l'accettare di porsi sul cammino della croce di Cristo poteva significare anche l'affrontare le permanenti difficoltà quotidiane che la fedeltà a lui poteva suscitare (Luca). Inoltre «prendere la croce», per fedeltà a Cristo, poteva voler dire sperimentare la dolorosa divisione dai propri familiari che non avevano accolto la fede in lui, venire a trovarsi in conflitto con essi (Matteo-Luca). Infine, prendere la croce poteva comportare il vedersi spogliare totalmente dei propri beni dai persecutori (Luca). La vita, i legami più cari, i beni necessari all'esistenza potevano essere richiesti sul cammino della fedeltà a Cristo e dell'apertura a percorrere con lui la strada della totale disponibilità a Dio e agli uomini.

Questa lettura critica dell'esigenza radicale posta da Gesù ai suoi discepoli di «prendere la croce» e delle attualizzazioni fatte dagli evangelisti per le loro comunità ci ha permesso di prendere coscienza che una interpretazione semplicemente ascetica di questi testi non è sostenibile. Non c'è in questi detti nessun invito al disprezzo della vita, al deprezzamento di se stessi, alla rinuncia ascetica fine a se stessa, alla mortificazione della vita. A dominare invece è sempre la prospettiva del cammino di Cristo che il discepolo ha la grazia e l'invito a far suo e ad attuare nelle proprie condizioni di vita. Questo cammino è la strada verso l'autenticità e la salvezza della vita di fronte a Dio. Esso si realizza nel non chiudersi dentro la propria ristretta visuale della vita e dentro il tentativo di trattenerla egoisticamente per se, ma nell'affidarsi alla prospettiva di Dio e nello spenderla nell'amore-cura per la vita degli altri, come è avvenuto nella vita e morte di Cristo. Questo cammino di autentico compimento della vita non si realizza però senza contraddizioni e opposizioni che impongono decisioni talora dolorose, come è avvenuto in modo paradigmatici-

co nell'esistenza di Gesù e al culmine nell'evento della sua passione e della sua croce. Il cristiano che accoglie l'invito a «prendere la croce» è avvertito che questo comporta l'assunzione cosciente della possibile incomprendione, opposizione, fatica e rinuncia ad altri falsi, anche se apparentemente affascinanti, progetti di vita. La cura per vita autentica e salvata, che si fa cura per la vita di altri, sta davvero sotto il segno della croce!